

A Napoli si svolgono manifestazioni violente; i monarchici vaneggiano di colpi di mano e di guerra civile. Infine, il 13 giugno, di fronte alla fermezza della popolazione repubblicana, il Re è costretto a lasciare il suolo italiano. «Con l'eliminazione della monarchia — giudica un esponente politico — le forze repubblicane ruppero la continuità del vecchio stato italiano e delle sue strutture conservatrici... Attraverso quella rottura al vertice delle vecchie istituzioni statali si apriva il varco per mandare innanzi la spinta da cui l'antifascismo rivoluzionario aveva improntato la Resistenza, la spinta ad una democrazia nella quale facessero ingresso le classi lavoratrici, e diventasse possibile la loro avanzata».

Il voto per l'Assemblea costituente è marcatamente ancora più complesso. Questa risulta la ripartizione dei voti su scala nazionale e su scala provinciale (tra parentesi): il 35,2% alla Democrazia cristiana (voti 81.802, 18,38%); il 20,7% al Partito socialista italiano di unità proletaria (133.140; 29,98%); il 19% al Partito comunista italiano (180.284; 40,52%); il 6,8% all'Unione democratica nazionale (11.002; 2,47%); il 5,3% all'Uomo qualunque (20.425; 4,6%); il 4,4% al Partito repubblicano italiano (11.253; 2,53%); il 2,8% al Blocco nazionale della libertà, l'1,4% al Partito d'azione (6.681; 1,5%) e percentuali minori ad altre liste.

Bologna Medaglia d'Oro partigiana

Bologna ha dato alla lotta contro il regime fascista ed alla guerra di liberazione, un grande contributo, ed è perciò tra le prime città del Nord, decorata di Medaglia d'Oro al Valor Militare. La cerimonia della consegna dell'alta onorificenza avviene il 24 novembre 1946. Lungo le vie della città, ancora segnata dalle gravi ferite dei bombardamenti aerei, di nuovo partigiani e popolo convergono verso Piazza Maggiore, come nel giorno che invocarono la convocazione della Costituente; come nel giorno che acclamarono la riconquista del Comune alle forze popolari; come nel giorno che vollero rispettato il risultato repubblicano del referendum istituzionale. In Piazza Maggiore, accostata a quell'angolo di Palazzo d'Accursio, che i nazifascisti chiamarono «Posto di ristoro per partigiani» ed usarono come luogo di fucilazione dei patrioti, nel cuore della città, si svolge la parata militare, tra una immensa folla.

Il capo provvisorio dello Stato, l'on. Enrico De Nicola, sfila davanti alle bandiere delle Brigate partigiane, accompagnato da alti ufficiali dell'esercito.

Sulle gradinate di San Petronio, al Gonfalone della città «portato» dal sindaco Giuseppe Dozza, viene appesa una nuova medaglia d'oro, accanto a quella che Bologna aveva guadagnato nelle lotte del Risorgimento.

È il riconoscimento della forte partecipazione e del grande sacrificio dei bolognesi per sconfiggere i nazifascisti. I partigiani combattenti, riconosciuti, sono 14.435 (di cui 2.212 donne); i patrioti 2.202; ad essi vanno aggiunti migliaia e migliaia di uomini e donne che hanno dato loro

rifugio, assistenza, appoggio e solidarietà. Il sacrificio di sangue e di sofferenze s'esprime in queste gravi cifre: partigiani caduti 2.059 (di cui 128 donne); feriti 945; mutilati 84; patrioti fucilati per rappresaglia 2.350; morti in campi di concentramento 828 su oltre 20.000 deportati in Germania; incarcerati 6.543.

La motivazione dell'onorificenza che risuona nella piazza per la prima volta, di fronte a tanti ex combattenti ed ai caduti nella lotta, nei campi di concentramento e per rappresaglia, e di fronte alla popolazione, è solenne: «Città partigiana, fedele alle antiche eroiche tradizioni non volle soggiacere alla prepotenza del tedesco invasore, e col sangue purissimo dei suoi figli migliori, con le case distrutte ed in epici diuturni combattimenti sostenuti con le armi strappate al nemico fu all'avanguardia nell'impari lotta e nell'insurrezione che, nell'alba radiosa dell'aprile 1945, portò la patria alla riconquistata libertà. (Settembre 1943-Aprile 1945)».

La fine dell'unità nazionale nel 1947

Nel maggio 1947, l'on. Alcide De Gasperi provoca la crisi del terzo governo di unità nazionale, per conseguire l'obiettivo di cacciare dalla coalizione i comunisti e i socialisti e spezzare l'unità antifascista.

Il segretario del Partito comunista italiano, Togliatti, così scrive il 30 maggio, su *l'Unità*, alla vigilia della soluzione della crisi. «Che cosa vuol dire escludere dal governo... i partiti, come il nostro e il socialista, che più direttamente sono legati alle classi lavoratrici? Vuol dire distruggere o tentare di distruggere la più grande conquista (dopo quella della Repubblica) realizzata dal popolo italiano attraverso la guerra di Liberazione e l'insurrezione nazionale antifascista. Vuol dire cancellare (o tentar di cancellare) la più grande novità, vorrei dire la più grande speranza, della vita politica italiana in questo inizio di ricostruzione e rinascita democratica. Dal 1900 in poi (anzi forse anche da prima), tutta la vita italiana gira attorno a questo problema dell'avvento dei partiti delle classi lavoratrici alla Direzione politica del Paese... La prova di serietà che daremo ancora una volta al nostro Paese — si legge infine nell'articolo *La strada della discordia* — sarà tale da moltiplicare ancora una volta, in tutti gli strati sociali, la nostra autorità e il nostro prestigio. Ma De Gasperi sappia che l'atto da lui compiuto sarà sentito da milioni e milioni di cittadini come un'offesa, come una violazione brutale degli ideali di rinnovamento democratico per cui i migliori figli del popolo hanno combattuto e sono morti, come una gratuita lacerazione inferta al corpo della Nazione, nel momento in cui l'unità e la compattezza più sono necessarie. Non è questa la strada per cui si salva la nostra economia e si rinnova l'Italia. Questa è la strada della discordia, per cui si può andare alla confusione e a difficoltà sempre più grandi».

Il giorno successivo, il 31 maggio, viene costituito il primo governo centrista, dominato dalla Democrazia cristiana e con la partecipazione dei partiti socialdemocratico, liberale e repubblicano.